

di **Mariano Steffan** – incaricato della pastorale sanitaria dei cappuccini italiani



foto di Tonino Mosconi

Preci e flagelli di sorella peste

La testimonianza di condivisione dei cappuccini nei lazzaretti

La sofferenza che ti viene incontro
Non era nelle intenzioni né di Matteo da Bascio, né dei fratelli Ludovico e Raffaele da Fossombrone di incominciare la riforma dei cappuccini mettendosi al servizio degli appestati. Furono le circostanze che li indussero ad esercitare questo servizio rischioso ma prezioso già dal 1525 a Camerino e nell'intera regione delle Marche, dove una peste tremenda decimò la popolazione. E questa disponibilità entrò a far parte del carisma: sempre si distinsero i cappuccini nel servizio eroico degli infetti.

In Veneto, nel 1575/76, la loro dedizione e la loro carità conquistarono la fiducia dei magistrati della Repubblica di Venezia, i quali affidarono ai cappuccini la cura del tempio del SS. Redentore che fu costruito dopo che, secondo il voto fatto dal Doge stesso, la città fu liberata dalla

peste. A Milano la stessa terribile peste del 1576 spopolò la città. L'Arcivescovo Carlo Borromeo chiese ai suoi sacerdoti diocesani di rendersi disponibili al servizio agli appestati, ma si rivolse "con un vigoroso discorso" anche ai superiori dei religiosi, e i cappuccini accolsero l'invito. Dalla Provincia religiosa di Milano ne furono scelti 12 per quella città, e altri furono destinati alle città vicine. Per mandato del cardinale, p. Paolo Bellintani da Salò viene preposto alla direzione di tutto il lazzaretto di Milano con pieni poteri temporali e spirituali.

La sua esperienza è raccolta nel *Dialogo della peste*. Quest'opera, espressione interessante della cultura del tempo, descrive la vita interna del lazzaretto, la sua organizzazione, le attività pastorali e religiose, le regole che lo governavano; vengono presentate perfino la sintoma-

tologia e la diagnostica riscontrate in migliaia di persone.

La riparazione a questo "flagello di Dio" avviene con "digiuni, orazioni, elemosine" e ancor più con l'effettivo impegno nel "santo servizio degli appestati" che deve coinvolgere i singoli individui e l'intera comunità civile e religiosa.

Il morbo infuria

Dopo 11 mesi, a Milano la peste finalmente diminuisce, ma aumenta nella vicina Brescia dove si parla di 400 morti al giorno. Il Bellintani, allora, con due suoi confratelli, uno sacerdote ed uno laico, si reca proprio a Brescia per assistere i malati. In seguito e per lo stesso motivo, lo troviamo perfino a Marsiglia. Nella città di Genova otto cappuccini morirono nel servizio degli appestati. I governanti di quella città affidarono ai cappuccini la chiesa dell'Immacolata Vergine che i genovesi avevano edificato per voto dopo essere stati liberati dalla peste. Lo stesso accadde in tutta Europa. Lo storico Jean Delumeau ha scritto che "se i cappuccini - che insieme ai gesuiti furono i principali protagonisti della riforma cattolica - non furono mai oggetto di ostilità, ciò deriva principalmente dal loro sacrificio durante le epidemie, per esempio a Parigi nel 1580-1581. Le popolazioni erano riconoscenti per la loro abnegazione in queste tragiche circostanze; in Francia ed altrove molte municipalità nel Seicento favoriscono l'insediamento dei cappuccini nella speranza di poter disporre così di confessori ed infermieri in tempi d'epidemia".

Particolarmente grave fu la peste manzoniana (1630-1632), che interessò l'Italia e gran parte dell'Europa. Iniziò a Palermo nel 1624, dove morivano fino a 200 persone al giorno. La città si organizza per far fronte a questa situazione. Il cardinale

di Palermo, Giannettino Doria, affida ai cappuccini il principale lazzaretto di "Zafondes" a S. Lucia. Ma in città la popolazione si lamenta perché non è seguita e assistita come nei lazzaretti. Allora il cardinale invia altri frati cappuccini per le strade della città i quali "si fecero tutto spirito e tutto mani e la gente dava loro fiducia".

Anche la Lombardia, e specialmente la città di Milano, dovette far fronte all'emergenza della peste. I 130.000 abitanti di quella città si ridussero a 60.000. Riusciamo a conoscere l'impegno dei cappuccini in questo ed in altri luoghi perché il Capitolo generale del 1633 fa obbligo ai provinciali di redigere una relazione da inserire negli annali dell'Ordine. In queste cronache emerge molto chiaramente la generosità infaticabile di questi frati. Ecco la descrizione di uno di loro: "Come amorosa madre, arrivando i carichi di infetti, frettolosamente se n'andava alla porta e colle proprie mani aiutandoli a levarli dal carro li collocava sopra l'erba, sinché si dava a ciascuno il suo albergo e con parole piene d'amore divino li infervorava a sopportare pazientemente i dolori del contagioso male in remissione de' loro peccati, morendone molti di essi nelle di lui braccia".

Nella buona e nella cattiva sorte

Il medico Ludovico Zucchi testimonia che "li suddetti padri, posta in oblio la salute de' propri corpi, confidati nel balsamo del divino amore che nel core portavano giorno e notte, camminavano indefessamente per gli ospitali, assistendo ora a gli infermieri che distribuivano il cibo, ora ai cirusici che curavano le piaghe, accomunando con le proprie mani li letti de' più infermi, portando alli moribondi il divin cibo".

La deposizione di fra Celso Castegazzo

da Lonato, che ha lavorato per otto mesi nel lazzaretto, testimonia che anche i suoi confratelli sacerdoti si ammalavano di peste, ma non desistevano dal loro servizio pastorale: "E quantunque li poveri nostri padri fossero feriti di peste e se ne stessero oppressi dal male, non restavano per questo di visitare gli infermi e appestati col farsi portare sino in cariega da due uomini per non poter reggersi in piedi, spinti dal zelo ch'avevano della salute dell'anime per non lasciarle prive de' santissimi sacramenti".

Le cronache documentano che furono molti i cappuccini che morirono nei lazzaretti dopo aver contratto la peste. La gente ne rimaneva impressionata e si chiedeva perché Dio lasciasse morire anche i suoi servi fedeli. La risposta di un medico, che esercitava la sua professione nel lazzaretto di Palermo durante la peste del 1624, fu la seguente: "La medicina non mi ha insegnato a investigare i giudizi di Dio, ma posso dire: i cappuccini nella vita ci insegnano come dovessimo campare, e qui nella morte come dovessimo morire; muoiono dinnanzi a noi, e collo stesso nostro contagio, acciò imparassimo, quando piacesse a Dio, come ha da morire un vero cristiano rassegnato al divin volere".

Queste descrizioni sembrano e sono effettivamente di altri tempi. Ma anche il nostro mondo di oggi non è esente da forme epidemiche largamente diffuse, senza dimenticare i milioni di persone condannate dall'AIDS e dal cancro. Sono forse cambiate alcune malattie; invece di lazzaretti ci sono tanti ospedali (non dappertutto nel mondo). Ma uguale resta la drammaticità della solitudine e della sofferenza di fronte alla morte. E preziosa umanamente e religiosamente è la disponibilità di chi resta fraternamente accanto a chi soffre. ■